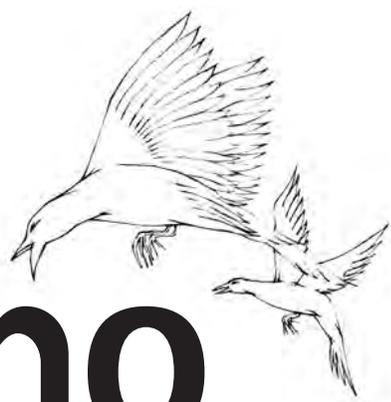


**un
Uomo** 
4 ottobre 1226

STEFANO NAVA

Prefazione di don LUIGI VERDI

Prefazione
don LUIGI VERDI

Disegni e versi dialogano
come fa il vento quando gioca tra le foglie,
o come la barca che, scivolando sul mare, fa risuonare il colpo dei remi nell'acqua:
e si evoca stupore, si lascia sognare.
Così il libro di Stefano Nava, in cui la vita di Francesco viene illustrata ma anche vissuta:
ci prende per mano e ci porta lontano, in un tempo che è anche il nostro.

Quando un sogno profuma di ritorno, di sconfitta, di fame, appartiene a tutti;
è desiderio di infinito, che morde tutti:
è vento amico che scompiglia i capelli e gli sguardi,
è promessa di primavera, è cielo e terra che confusi si baciano.
Dà voce al desiderio e smuove la nostra terra, questo libro,
lascia che si specchino le nostre domande, grandi ed eterne.
E le accarezza. E le profuma di Dio.
Nel ripercorrere i passaggi della vita di Francesco c'è impronta di terra, *terra danzata*,
che mette nel nostro cuore e nei piedi la voglia, pazza e libera, di ballare.

È dolce il tuo cullarmi ci dice Francesco
e vorremmo ognuno abbandonarci come lui tra braccia buone,
vorremmo anche noi imparare la *lenta disciplina alla leggerezza*
e capire che la conversione non è cambiare direzione,
ma *continuare a camminare con qualcuno accanto*.

Prezioso volume questo di Stefano, che disegna Francesco con schizzi e poesia,
che fa desiderare di assomigliare un poco, almeno un poco, a Francesco.
E ci ricorda che è possibile e vero il tenero abbraccio tra un Dio
che *profuma di mandorlo* e un uomo, ogni uomo, che *odora di polvere*.

don LUIGI VERDI è il fondatore e responsabile della Fraternità di Romena, in Casentino, Toscana.
La fraternità ha il suo cuore nell'antica pieve romanica e si propone come un possibile crocevia per tanti viandanti del nostro tempo.
È divenuta luogo d'incontro per migliaia di persone in cammino verso una qualità di vita più autentica.

Prologo

Assisi, 3 ottobre 1226, sera.

Disteso e spoglio saluti la nuda terra.

È la tua esigenza di toccare la vita, la necessità di stare corpo a corpo con le cose.

Lì, in quella piccola porzione di terra, a volte, sento il bisogno di tornare.

Per baciare il suolo che mi ha raccolto e curato; per sentire il tuo respiro che ravviva il Suo soffio.

In quel luogo ho ascoltato parole di risurrezione e la mia carne ha imparato abbracci di tenerezza.

I tuoi fratelli, spesso, hanno rispolverato il mio sogno.

Lì, per la prima volta, ho incrociato lo sguardo di mia moglie. Ecco perché il nostro primo figlio porta il tuo nome.

Quel luogo mi ha visto piangere la gioia di una misericordia immeritata. Infinita.

Non ho potuto scegliere d'illustrarti: è stato riflesso incondizionato del bene che hai preparato per me.

Esigenza delle mani. Istinto fatto pittura.

Così è nato questo libro: germoglio faticoso e prezioso di queste mie stagioni.

Così provo a incarnare quella tua esortazione finale: «Io ho fatto la mia parte, la vostra Cristo ve la insegna».

Ecco la mia restituzione: imperfetta e macchiata, comunque appassionatamente sudata.

Non ho voluto ripercorrere la tua biografia, non era mio interesse. Ho scelto la via del dialogo:

le tue suggestioni con le mie immagini.

Alcuni episodi della tua esperienza terrena come fonte di domanda e provocazione:

«Cosa dici tu a me, oggi? Come mi scuoti? Quali certezze fai crollare nel mio intimo?».

Dubbi, come passaggi stretti, per ripulire strati di pregiudizi appiccicati a Dio.

Provo a dirmelo e attraverso queste pagine cerco di restituirlo agli altri.

Con il desiderio che possa nascere, in chi legge, anche solo una piccola domanda, come granellino di senape.

A te dico grazie: mi insegna che lo sforzo è inutile senza un desiderio smisurato. Sproporzionato.

Mi mostri che ci vuole una vita intera per partorire un uomo; ma ne vale la pena.

A chi legge, giovane o adulto, auguro di poter inciampare in Lui attraverso te,

per potersi guardare come creatura graffiata di bellezza infinita.

Custodita come ulivo verdeggiante.

Assisi, 4 ottobre 1226.

Un corpo abbraccia la morte:

nel silenzio nasce un uomo.

01. IO NON LO SO

Nascita

Dicono che nella notte in cui sono nato,
un viandante bussò alla porta e disse cose gentili su di me.

Io non lo so, dormivo e il mio cordone ombelicale ancora non era stato tagliato.

Dicono che all'inizio mi chiamassi Giovanni, come l'uomo che battezzava nel fiume Giordano;
poi mio padre volle che mi chiamassi così, come sapete,
perché gli ricordava le origini francesi di mia madre.

Io non lo so, piangevo e la notte avevo fame.

Dicono che sono nato ad Assisi nel 1181, in estate o forse in autunno.
Questo non lo sanno bene nemmeno loro.

Ma forse era solo un preludio alla mia nascita.
Quella vera, quella dal vento.

Lo stesso vento che soffiava sul Giordano nei giorni in cui Giovanni battezzava.
Quello di cui «ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va».
Il vento che accarezza il corpo di mia madre.

Quel vento che sento amico.
Sulla pelle, fra le dita dei piedi.
Nei capelli del capo.



02. MA ORA

Carcere Perugia

Avevo sete di vittoria.
Sete di gloria.

Pensavo avremmo vinto noi contro Perugia.
Ma ora, in questa galera, sento i lividi dell'armatura e il corpo è stanco.
Hanno vinto loro.

Pensavo di poter cambiare le cose, forse anche il mondo.
Ma ora mi circondano pareti grigie e il mondo pare lontano.

Pensavo di saper combattere.
Ma ora osservo le caviglie gonfie e non posso muovermi.

Pensavo a una giornata di gloria, con una spada in mano.
Ma ora le catene stringono i polsi.

Pensavo a quella storia strana scritta in un libro.
Quella di un figlio che parte in cerca di fortuna e lascia il padre.
Ma ora non so se ci sarà un padre che mi abbraccerà di nuovo.

Pensavo di tornare vincitore,
che le ragazze di Assisi mi avrebbero sorriso e amato ancora.
Ma ora non so se tornerò.

Pensavo di finire in una pagina di storia, di essere adorato in tutto il mondo.
Ma ora, qui, c'è solo quel libro con scritto:
«Quale vantaggio ha un uomo che guadagna il mondo intero, ma perde o rovina se stesso?».

Avevo sete di vittoria.
Ma ora, qui, «ho sete».
Senza vittoria.

PERUGIA
MCCII



AN 154215

03. SOGNO PICCOLO

Spoletto

Ho fatto un sogno.

Nel mio sogno c'è una casa tappezzata di armi, scudi, lance.
Qualcuno parla: dice che tutte quelle armi sono per me e per i miei soldati.
Io credo nei sogni!

Primavera 1205: vent'anni o poco più.
Nell'età in cui è il corpo, solo lui, a parlare.
Corpo e sogno come in un abbraccio fatto di carne e vento.
Un binomio d'istinto e fantasia.
Un fremito di orgoglio e ambizione.

I soldati di Gualtiero di Brienne cavalcano verso la Puglia.
Sarò cavaliere accanto alle truppe papali!

Seguo il mio corpo, inseguo il mio sogno.
Vado nella primavera della vita: non posso perderla.
Basta un cavallo, un'armatura e il bacio muto di mia madre.

Vado nel mattino della vita, quando tutto sembra ancora vergine e immacolato.
Una foschia luminosa invade la valle e lento cavalco verso la storia.
Inseguo il mio sogno: seguo Gualtiero di Brienne.

Alla conquista della Puglia e poi, perché no, dell'Italia.
E magari del mondo intero!
È il primo giorno della storia, dove tutto pare nuovo ed eterno.

Il mio sogno parla di gloria.
Di successo.
Di fama.

Poi ho fatto un altro sogno.

Nel mio sogno c'è poco o nulla.
Sogno piccolo.

Non parla, profuma.
Ha il gusto della scommessa.
Il sapore della domanda: «È meglio seguire il Signore o il servo?»
Sembra scontato: il Signore!
Ma allora perché lascio il Signore e seguo il servo?

Spoletto: 28 miglia da Assisi.
Lascio il cavallo e l'armatura e giro le spalle alla Puglia.
Non è lì il mio sogno. Non abita lì il mio Signore.
Rientro al mio paese, alla mia terra.
Rientro in me.
È il primo giorno della storia, dove tutto pare piccolo e nascosto.

Il mio sogno profuma di ritorno.
Di sconfitta.
Di fame.

